

COMUNITÀ

L'analisi

L'Europa del «troppo poco, troppo tardi»



Vincenzo Visco

● **SEGUE DALLA PRIMA**

Se la linea di politica economica finora adottata (imposta) in Europa non cambia, è certo che la moneta unica non sopravviverà e che l'intera Europa, Germania compresa, precipiterà in una depressione terrificante.

L'appartenenza ad una unione economica monetaria, infatti, comporta non solo benefici ma anche responsabilità ed oneri: la Germania è stata molto abile nell'approfittarsi dei primi, ma appare riluttante a farsi carico anche dei secondi, assumendo un atteggiamento puramente punitivo e sostanzialmente sprezzante nei confronti dei Paesi periferici dell'Unione, i cosiddetti Piigs, i quali sicuramente hanno commesso errori e sono colpevoli di omissioni, ma non meritano il disprezzo e non possono accettare di subire il trattamento riservato agli sfortunati cittadini ellenici.

Mentre la risposta iniziale dei Paesi alla crisi del 2007 fu coordinata e coerente, a partire dal 2010 essa è diventata frammentaria e divergente. In particolare in Europa la Bce non ha seguito la politica monetaria della Fed, e già nel 2011 rialzò i tassi di interesse provocando una recrudescenza della crisi (rivalutazione dell'euro, riduzione della liquidità per le banche e l'economia). In Europa inoltre, soprattutto a causa delle indicazioni e pressioni tedesche si è imposta e generalizzata una drastica politica di austerità nella convinzione (errata) che la crisi derivasse dalla irresponsabilità delle politiche di bilancio dei Paesi periferici.

In verità in Europa, dopo l'adozione dell'euro, si erano affermati comportamenti molto diversi tra i Paesi. Alcuni hanno sperimentato tassi di crescita molto elevati, soprattutto la Spagna e l'Irlanda (che infatti venivano portate ad esempio agli altri), basati su un forte indebitamento privato (banche) e lo sviluppo di una bolla immobiliare di enormi dimensioni che tuttavia assicurava forte crescita, bilanci in pareggio o in surplus, bassi debiti pubblici, occupazione crescente; i finanziamenti necessari erano assicurati da generose erogazioni concesse dalle banche dei Paesi "forti". Lo scoppio della bolla ha provocato gli stessi effetti sperimentati negli Stati Uniti e in Gran Bretagna che avevano seguito lo stesso modello di sviluppo: crollo della produzione, crisi bancaria, aumento della disoccupazione, disavanzi di bilancio, trasformazione dei debiti pubblici in debiti privati attraverso le politiche di salvataggio delle banche, escalation del debito pubblico. Anche la Grecia ha ottenuto rilevanti risultati di crescita basati sull'adozione di peculiari politiche para-keynesiane: spesa pubblica in deficit e falsificazione dei conti. La Germania è stato l'unico Paese ad

avere utilizzato le opportunità offerte dall'introduzione dell'euro, moneta molto più debole di quanto sarebbe stata il marco; dopo aver inizialmente violato il patto di stabilità il governo Schroeder ha varato (d'accordo con i sindacati) misure di contenimento dei salari, e di riduzione del welfare in grado di ridurre i costi di produzione, facilitare gli investimenti delle imprese, garantire l'occupazione provocando l'impressionante boom delle esportazioni tedesche cui ancora assistiamo, inizialmente concentrato nella zona euro e negli altri Paesi europei e poi estesosi anche altrove, accumulando così un surplus commerciale superiore a quello della Cina, a fronte dei deficit crescenti degli altri Paesi della zona euro che perdevano progressivamente competitività.

In una logica puramente nazionale è difficile criticare la politica tedesca che si è tradotta in un consistente trasferimento di risorse reali degli altri Paesi verso la Germania protetta dalla esistenza dell'euro che impediva le possibilità di svalutazione. Questo processo è andato avanti per circa un decennio ed è alla base della divaricazione delle economie europee e della crisi attuale dei debiti sovrani.

C'è quindi bisogno di una nuova politica economica europea che tenga conto delle diverse situazioni di ciascun Paese, la cui premessa è l'arresto e il superamento della crisi finanziaria (vedi i vari *spread*) e il salvataggio delle banche, e nel medio periodo la progressiva integrazione economica e politica dell'Europa. I progressi che si stanno facendo per affrontare la questione bancaria sono confortanti, ma l'insistenza tedesca a subordinare politiche di mutualizzazione dei debiti e di rilancio economico dell'eurozona sembrano esprimere un atteggiamento dila-

torio molto pericoloso. Ancora una volta il rischio è quello di fare «troppo poco, troppo tardi». Il resto d'Europa oltre ad emendarsi dei propri peccati ha quindi il diritto di chiedere alla Germania di assumersi le proprie responsabilità.

Dal canto suo l'Italia non ha seguito nessuno dei modelli adottati dagli altri Paesi: si è limitata semplicemente a non fare nulla, liquidando l'avanzo primario che esisteva all'inizio degli anni 2000, bloccando il processo di riduzione del debito, dividendo i sindacati, rinviando o non prendendo neppure in considerazione le riforme strutturali necessarie. In questo modo si sono persi dieci anni e si è condannato il Paese a un declino sempre più evidente.

Da queste analisi discendono indicazioni molto semplici: se l'euro non verrà salvato sarà un disastro per tutti, e questo è un compito della politica europea. Per quanto riguarda l'Italia, se è evidente che senza un deciso cambiamento nelle politiche europee la situazione non potrà che peggiorare, è altrettanto chiaro che essa dovrà affrontarle da sola i suoi problemi economici strutturali che, piaccia a non piaccia, sono quelli già oggi davanti al governo Monti e al Parlamento, nonché la sua rigenerazione etico-culturale. Non vi sono alternative né scorcioie: è sempre possibile seguire percorsi diversi per raggiungere la stessa meta, ma le questioni da affrontare sono quelle, sono molto difficili e non si possono risolvere né con la demagogia, né col pressapochismo. Questo mi pare il senso ultimo della proposta che Bersani ha avanzato alle forze politiche e al Paese nell'ultima riunione della direzione del Pd: chi è pronto ad assumersi questi oneri e queste responsabilità per la salvezza dell'Italia si faccia avanti.

Maramotti



L'intervento

I soldi per la scuola sono soldi per la crescita



Marco Rossi-Doria
Sottosegretario all'Istruzione

● **LA SCUOLA È TORNATA IN PRIMA PAGINA CON UN DIBATTITO IN CAMPO APERTO SUL MERITO. DI QUESTO VA DATO ATTO AL MINISTRO PROFUMO**, che ha avviato questa importante discussione. A maggior ragione perché non sono scese in campo le solite squadre del pro e del contro, ma tante interpretazioni della parola «merito» nel contesto della scuola.

Il nostro faro è l'articolo 34 della Costituzione. La scuola è aperta a tutti. Questo è il grande auspicio dei costituenti. In parte avverato, in parte no. È avvenuto perché l'80% dei ragazzi finisce la scuola superiore, perché 184mila bambini e ragazzi disabili la frequentano, per-

ché 710mila ragazzi e bambini di cittadinanza non italiana, spesso nati in Italia, vi hanno trovato il vero porto d'ingresso e la base di ogni futura e auspicata piena cittadinanza. Un sistema che fa questo è aperto a tutti. Siamo bravi. I docenti, in primo luogo, sono bravi. Ma al contempo quel sistema non può dirsi ancora abbastanza aperto perché il 20% degli alunni non finisce le scuole superiori o la formazione professionale e perché queste decine di migliaia di ragazzi vengono dalle aree e dalle famiglie più povere e più prive di istruzione del Paese.

«Il principale problema della scuola italiana sono i ragazzi che perde», scrisse don Milani. Siamo ancora lì, la scuola perde quelli per la quale è nata. E non è aperta a tutti anche perché solo il 20% dei giovani - e pochissimi nati poveri - raggiungono una laurea. Perciò le politiche italiane in materia devono innanzitutto portare il fallimento formativo sotto il 10% e i laureati sopra il 40%. Sul fronte del fallimento formativo il governo sta investendo un miliardo per le scuole nelle aree più escluse di cui 100 milioni per veri prototipi contro la dispersione in 100 diversi territori e altri 400 milioni per servizi alla prima infanzia, che sono, in tutto il mondo, i costruttori precoci di successo scolastico. Sono cose mai fatte prima.

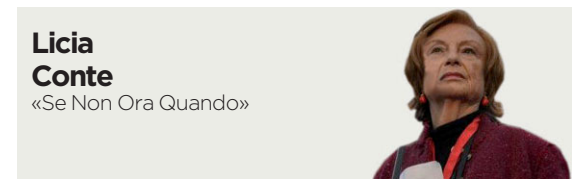
Ma va fatto anche altro. L'impostazione poco flessibile della didattica e dei percorsi formativi è spesso all'origine dei fallimenti, delle bocciature e anche degli abbandoni scolastici. In Italia la scuola aperta a tutti fatica ancora troppo a diventare la scuola di ciascuno. Perché tende a fornire le stesse risposte a bisogni individuali profondamente diversi.

Lo ha spiegato egregiamente Luigi Berlinguer: valorizzare le diverse capacità è possibile attraverso una maggiore personalizzazione della didattica. Perché la scuola ha tre compiti nei confronti di ogni allievo: valorizzare i punti forti, rafforzare i punti deboli, far scoprire le parti nascoste. Soltanto la programmazione flessibile può consentire a queste tre missioni di andare a buon fine per la totalità degli studenti. E soltanto un sistema fondato su opportunità certe, fruibili rapidamente, per chi è davvero meritevole - alle scuole superiori come all'università - può riuscire ad eliminare

... **Ha ragione Berlinguer: per valorizzare le diverse capacità bisogna personalizzare la didattica**

Il commento

Più spazio alle donne Ora la Rai volti pagina



Licia Conte
«Se Non Ora Quando»

● **AVEVAMO CHIESTO, COME «SE NON ORA QUANDO?», DONNE FORTI E AUTOREVOLI AL GOVERNO DELLA RAI.** È stata indicata per il ruolo di presidente Anna Maria Tarantola: lo registriamo con soddisfazione.

Con soddisfazione, quella che abbiamo provato quando a Trento, nell'ambito del festival dell'economia, le abbiamo sentito dire: «Le donne sono ancora discriminate nell'accesso al lavoro e nella carriera. Devono scegliere: o l'uno o l'altro. La cultura familistica che le relega al ruolo di mogli e madri, di fatto frena lo sviluppo del Paese». Dobbiamo molto a lei se Bankitalia ha dedicato nel suo «Rapporto 2011» di recente pubblicazione un intero capitolo al ruolo delle donne nell'economia italiana.

Sì, perché Anna Maria Tarantola proviene da Bankitalia, di cui è ancora il numero 2; ha dunque il senso delle istituzioni.

... **Al Paese serve la nostra forza rinnovatrice**

... **Questa è la sfida per la neo presidente**

Non a caso, Bankitalia viene considerata da sempre una «riserva della Repubblica». A quel forte senso delle istituzioni saprà sicuramente attingere per guidare un'altra importante istituzione del Paese. Ci aspettiamo ora che altre figure femminili di rilievo la raggiungano al vertice Rai e che il Consiglio con la sua presidente possa lavorare in piena autonomia alla riqualificazione della più grande azienda editoriale del Paese. Abbiamo già detto su queste colonne che non vogliamo entrare nel merito per definire l'architettura della nuova possibile azienda radiotelevisiva pubblica: quanti canali, e quanti senza spot, e come organizzati.

Ribadiamo però che un servizio pubblico deve avere una missione. Deve avere, cioè, la capacità di introdurre nella programmazione idee e valori che non sono sul mercato. All'inizio dei 60 la Rai seppe unificare gli italiani donando loro una lingua comune.

Ora, serve coraggio, coesione e visione per superare la crisi, che non è solo economica.

Abbiamo sempre legato il destino dell'Italia a quello delle sue donne. L'una si salva con la forza, le competenze e la dedizione delle altre. Senza la loro forza rinnovatrice, il Paese non può farcela. Anna Maria Tarantola ha dimostrato di conoscere il legame che vincola le prospettive di sviluppo del Paese alle donne e anche il capo del governo all'atto del suo insediamento lo ha riconosciuto. Si passi ora dalle parole ai fatti. Si dia subito al Servizio Pubblico questa missione: rendere il nostro un Paese coeso, capace nuovamente di sprigionare tutta la sua forza creativa, quella che ha saputo incantare il mondo.

Potrà farlo ancora di più se riuscirà a mettere in campo anche tutta l'energia e la forza delle donne.

quelle barriere di carattere economico e sociale che pesano ancora troppo sulle potenzialità di tanti. Anche per questo il nostro Paese fatica a costruire un merito che sia «per conquista e non per destino» - come l'ha ben definito Andrea Canevaro. Ci vuole, poi, un'azione forte contro la dispersione anche nel Centro-Nord e una riflessione di tutti - docenti, associazioni professionali, sindacati - su come recuperare i debiti nelle scuole superiori, con un format chiaro e un lavoro costante.

Il merito a scuola - va pur detto - è già un elemento quotidiano, presente da sempre. Che si esprime attraverso i voti e i giudizi, le riflessioni collegiali dei docenti anche in senso auto-valutativo. Quello che manca ancora, invece, è la capacità del sistema di rendere la valutazione a tutti i livelli un elemento normale. Non si tratta di pensare a strumenti punitivi o invasivi, ma a forme di accompagnamento e monitoraggio costanti, che riguardino tutti. Dal singolo ragazzo o il gruppo classe, alle scuole, i dirigenti, fino al sistema d'istruzione, sottosegretari e ministro compresi.

Ci vogliono soldi? Sì. Sono soldi per la crescita. Lo dicono tutti. Dunque vanno trovati.

Un sasso nello stagno però va lanciato: chi riconosce il merito dei ragazzi, una volta usciti da scuola? Cosa siamo disposti a sacrificare perché questo avvenga?